

2. “È forse diviso il Cristo? La parola della croce”

Le divisioni a Corinto e l’annuncio del Vangelo (1,10-2,16)

¹⁰ Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. ¹¹ Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. ¹² Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

¹³ È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? ¹⁴ Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, ¹⁵ perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. ¹⁶ Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanòs, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. ¹⁷ Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

¹⁸ La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. ¹⁹ Sta scritto infatti:

*Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l’intelligenza degli intelligenti.*

²⁰ Dov’è il sapiente? Dov’è il dotto? Dov’è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ²¹ Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. ²² Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³ noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ²⁴ ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵ Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

²⁶ Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. ²⁷ Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸ quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹ perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. ³⁰ Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, ³¹ perché, come sta scritto, *chi si vanta, si vanti nel Signore.*

2 ¹ Anch’io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l’eccellenza della parola o della sapienza. ² Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. ³ Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. ⁴ La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di

sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza,⁵ perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

⁶Tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla.⁷ Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria.⁸ Nessuno dei dominatori di questo mondo l'ha conosciuta; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria.⁹ Ma, come sta scritto:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
Dio le ha preparate per coloro che lo amano.*

¹⁰Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti conosce bene ogni cosa, anche le profondità di Dio.¹¹ Chi infatti conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai conosciuti se non lo Spirito di Dio.¹² Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato.¹³ Di queste cose noi parliamo, con parole non suggerite dalla sapienza umana, bensì insegnate dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali.¹⁴ Ma l'uomo lasciato alle sue forze non comprende le cose dello Spirito di Dio: esse sono follia per lui e non è capace di intenderle, perché di esse si può giudicare per mezzo dello Spirito.¹⁵ L'uomo mosso dallo Spirito, invece, giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.¹⁶ Infatti *chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo consigliare?* Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.

Le divisioni a Corinto

Dopo i ringraziamenti, la lettera entra subito nel tema centrale che prende spunto dalle divisioni presenti nella comunità. Paolo è preoccupato per la comunità di Corinto, deve fortemente rimproverarla. Nell'esordio, anzitutto Paolo esorta all'unità. Questo è l'intento dell'intera lettera, non contestare e contrapporsi, ma trovare un punto che unisca, un fondamento unitario per una comunità che, fin dal suo sorgere, conosce il rischio di profonde divisioni.

L'unità alla quale Paolo invita non è però un'uniformità esteriore e formale, bensì "perfetta unione di pensiero e di sentire". Possiamo dire che la lettera intenda insieme formare (in Cristo) un pensiero comune ("noi abbiamo il pensiero di Cristo" v 16) e un sentire comune (avere gli stessi sentimenti di Cristo cf Fil 2), perché le due dimensioni corrono insieme: pensare e sentire, un'intelligenza e una sapienza che s'ispirano a criteri non mondani, ma alla sapienza della croce, a Cristo sorgente del pensiero e del sentire comune.

La realtà, invece, della comunità di Corinto era segnata da profonde divisioni, a delle vere e proprie lacerazioni, una litigiosità e una rivalità che disuniscono. Paolo ne è venuto a conoscenza da parte di "quelli di Cloe" ("la bionda"), probabilmente una commerciante i cui dipendenti sono dei cristiani che venuti a Efeso hanno aggiornato Paolo sulla situazione di Corinto.

Di quali **gruppi** si tratta? È difficile darne una descrizione precisa. Il testo ne parla come di persone che si richiamano ad alcuni leader, predicatori la cui presenza ha contribuito alla nascita della comunità. Vengono menzionati quattro nomi: Paolo, Apollo, Cefa e Cristo. La nascita di gruppi e fazioni legati a dei fondatori è forse favorita dalla *organizzazione domestica* della chiesa di Corinto. Ogni volta la fede nasce in contesti familiari, nella cerchia di relazioni significative, ma, dalle argomentazioni successive, si intuisce che l'elemento determinante è il tipo di esperienza cristiana privilegiata dall'uno o dall'altro gruppo. «I corinzi sopravvalutavano la loro *personale* storia di fede, l'evento del loro *personale* incontro con Cristo a scapito dell'evento *unico* di Cristo, evento storico uguale per tutti accaduto una volta per sempre» (Maggioni). Quali "stili" di cristianesimo sono rappresentati da questi gruppi che Paolo richiama?

Conosciamo bene dalle sue lettere la **teologia paolina** (la polemica contro la legge e i cristiano-giudaici lo aveva portato a insistere sulla centralità della fede per la salvezza e, in particolare della fede nella croce di Gesù). Meno facile è indicare quale fosse la caratteristica degli altri gruppi. **Apollo** è conosciuto anche dagli Atti come un "uomo colto" (At 18,25) proveniente da Alessandria (probabilmente ha una cultura filosofica e letteraria), istruito alla fede cristiana da Aquila e Priscilla, descritto come un predicatore eloquente. Sembra sia stato a Corinto dopo la missione di Paolo, raccogliendo un notevole consenso. Non è da considerare un oppositore di Paolo che, infatti, cerca di persuaderlo a far ritorno a Corinto (1Cor 16,12). Non si conosce una predicazione di **Cefa** (Pietro) a Corinto: forse si può pensare che il gruppo che si riferisce a Cefa sia costituito da cristiani legati particolarmente al cristianesimo giudaico. Più oscura è la nomina di "**Cristo**". Sembra che siano dei cristiani che non si richiamano ad un apostolo, ma solo al Cristo *innalzato e glorificato*, immaginandosi già nella signoria di Dio pienamente realizzata. Paolo, infatti, prende poi una posizione molto netta contro gli "pneumatici" di Corinto che sono caratterizzati da una sopravvalutazione entusiastica del possesso dello Spirito, unito a una concezione magica dell'efficacia dei sacramenti comune alle religioni dei misteri.

Ma, al di là delle posizioni teologiche, quello che Paolo stigmatizza è la tendenza ad una appartenenza che avanza una **esclusività** che alla fine dilania la comunità. Nessun gruppo può dire "Cristo è nostro" perché allora il proprio "stile" diventa criterio di appartenenza che giudica e separa. Per questo argomenta: forse Cristo è stato diviso? Il criterio che guida Paolo è anzitutto cristologico prima che ecclesiologico. Proprio perché si trattava di gruppi che si appellavano ai loro fondatori, Paolo si fa vanto di non aver battezzato nessuno (tranne poche eccezioni) perché sia evidente che non è lui il fondamento della fede. Il gioco – vedremo – è il modo di generare alla fede, tramite la relazione e con la mediazione dei sacramenti. A Corinto forse c'erano legami tra i predicatori e coloro che erano venuti alla fede che avevano la forma della dipendenza e una concezione sbagliata del battesimo e dei sacramenti (di tipo magico, misterico). Per questo Paolo prende le distanze da coloro che si sono posti (o sono stati posti) a capo di queste "chiesuole" domestiche. Non c'è nessun gruppo "di Paolo". Il suo compito è l'annuncio del Vangelo che nei versetti seguenti prende la forma del Vangelo della croce, nella stoltezza della predicazione.

Egli non cerca per nulla di sedurre con parole sapienti per accentrare su di sé, piuttosto il contrario. La sua predicazione passa da una stoltezza. La *stoltezza* esprime bene la reazione sconcertata davanti all'evento della croce che era considerata una morte abominevole e riprovevole. Proprio questo evento è il fulcro della predicazione, la pietra d'inciampo, una stoltezza che diventa buona notizia.

I giudei cercano segni, i greci chiedono la sapienza: Paolo e la stoltezza della predicazione

Siamo al cuore della argomentazione. Paolo procede per antitesi che servono per porre poi in evidenza il cuore del suo ragionamento. Il linguaggio è ricco di paradossi e per questo non sempre facile.

La predicazione si scontra con due reazioni che descrivono forme di sapienza mondana (“dov’è il sapiente?”). Da un lato il dotto (*grammateus*) sembra riferirsi alla sapienza degli scribi, degli studiosi della legge; dall’altra il “sottile ragionatore” sembra alludere ai filosofi sofisti, che vogliono indagare ogni cosa e discutere su tutto. Giudei e greci diventano il filo conduttore del ragionamento paolino: i primi chiedono **segni, miracoli**, i secondi **discorsi dotti e sottili ragionamenti**. La predicazione della croce contraddice la ricerca religiosa di entrambi. Essa appare allora **scandalo** per i giudei (che non vedono nella croce la potenza di Dio) e **stoltezza** per i greci che non percepiscono nella croce una sapienza di vita che affascini.

Per Paolo invece, proprio la croce rappresenta la potenza di Dio e la sua sapienza, l’unica potenza salvifica e l’unica sapienza di vita, che raggiunge gli uomini non per loro merito (è grazia), ma per la libera iniziativa di Dio, che chiama sia giudei sia greci, lasciandoli liberi, non imponendosi loro con la potenza dei segni o con ragionamenti che sembrano incontrovertibili. C’è una sapienza di Dio che appare stoltezza per gli uomini e c’è una forza di Dio in ciò che gli uomini credono debolezza.

Due verifiche

A questo punto Paolo invita a riflettere su due elementi che confermano come non la sapienza mondana, ma la stoltezza della croce sia il fondamento della fede, comune principio della salvezza offerta a tutti. La prima verifica (vv 26-30) i Corinzi la possono operare pensando a se stessi. La **composizione sociale della comunità** di Corinto, infatti, era costituita da uomini giudicabili – con criteri umani – insignificanti, senza valore. C’erano sicuramente persone agiate e socialmente influenti (basti pensare a coloro che possedevano una casa e la mettevano a disposizione), ma la maggior parte era costituita di artigiani, commercianti e schiavi, di ceti socialmente inferiori. Perché Dio ha privilegiato (scelto, eletto) persone così? Ha scelto ciò che è **stolto** per confondere la sapienza mondana, ha scelto ciò che è **debole** perché non facessimo conto sulla forza; ciò che è **ignobile** e disprezzato e addirittura “è **nulla**” per ricordare che il principio creatore della vita non è l’uomo, ma egli può solo ricevere la vita. Dio ha scelto la via della stoltezza perché **nessuno si vanti** se non *nel Signore*. Attraverso il battesimo siamo, infatti, da Dio inseriti *in Cristo* (qui Paolo utilizza una formula precisa di natura battesimale; con il battesimo viene data una nuova identità) e null’altro dà valore (vanto) e consistenza alla nostra vita se non Cristo. Il “vanto” qui sta ad indicare ciò che dà valore, significato, consistenza: tema caro a Paolo che lo riprende spesso nelle lettere ai Corinzi. L’opposizione è tra una sapienza mondana che diventa un vanto concentrato su se stessi, oppure la stoltezza della croce che porta il cristiano a non vantarsi, ma a trovare vanto nel Signore. La via della croce passa dall’evangelizzazione degli umili: è questa la strada pastorale che Paolo ha intrapreso a Corinto; è la strada che sempre Dio predilige.

La seconda verifica Paolo la offre **facendo memoria degli esordi della sua predicazione** (vv 2,1-5). Sia nei contenuti sia nello stile l’opera di evangelizzazione di Paolo si è caratterizzata in modo coerente con la predicazione della Croce di Gesù come unica salvezza, una via, nel contenuto: “mi sono imposto di non sapere nulla tra voi se non soltanto Gesù Cristo e quello crocifisso”. Il

“mistero” (il piano salvifico di Dio, nascosto e ora rivelato in Cristo) si rende conoscibile nella storia di Gesù e della sua croce. Certo Paolo a Corinto ha predicato anche la risurrezione di Gesù (come ricorderà nel capitolo 15), ma il crocifisso è al centro dell’annuncio, perché ogni immagine di Gesù che non passi dalla croce non è autentica.

Si tratta di una conoscenza non teorica, ma esistenziale: Paolo stesso infatti l’ha appresa in quel “tra voi”, stando con loro, nelle vicissitudini della stessa predicazione. Per questo è importante lo “stile” dell’opera di evangelizzazione che Paolo precisa sia in negativo sia in positivo. Negativamente Paolo non ha scelto la sapienza di sottili ragionamenti per sedurre con discorsi eloquenti i suoi interlocutori e neppure ha scelto di impressionarli con opere potenti, con miracoli particolari. Piuttosto egli si è presentato in debolezza, con timore e tremore. Perché *il Vangelo non si impone, si propone in umiltà*. Paolo ricorda con commozione i suoi primi passi a Corinto. La predicazione di Paolo non si basa né su discorsi persuasivi (metodi e retoriche cari ai filosofi) né sulla manifestazione di un’altra potenza che non sia quella della croce (manifestazioni care ai giudei che chiedono miracoli). Egli si è mosso in **debolezza** perché, come dirà nella seconda lettera ai Corinzi, “Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza” (2Cor 12,9). La potenza mondana è in realtà debolezza e nella debolezza si manifesta la forza della grazia. Davanti all’opera di Dio Paolo può solo procedere con **timore e tremore**, come chi non è padrone dell’opera, ma ne riconosce la precedenza e la trascendenza. Il timore di Dio è, infatti, la percezione di una grandezza che ci supera e ci tocca insieme. L’evangelizzatore sa che è Dio che persuade e non i suoi sottili ragionamenti, è la grazia che tocca i cuori ed egli ne è testimone e non padrone.

La sapienza (nel mistero) della croce e il pensiero di Cristo

A questo punto sembra quasi di percepire un cambio di tono. Paolo parla al plurale (“noi parliamo”) e in questo “noi” sembra comprendere tutti coloro che con lui hanno operato a Corinto (Silvano e Timoteo). Qui Paolo si esprime con un linguaggio meno dialogico e più “a tesi”. Ma soprattutto sembra un discorso che elogi una sapienza rivelata non a tutti: ora, non era proprio questo il vanto degli entusiasti che Paolo voleva rimproverare? Ora sembra anche lui parlare un linguaggio iniziatico. Per questo è importante precisare il senso della “sapienza” di cui parla e chi siano i “perfetti” cui questa è rivelata.

L’orizzonte di pensiero è la **sapienza misterica** dei culti gnostici, ma che viene riletta in modo del tutto nuova. Nelle religioni misteriche ellenistiche era detto “perfetto” l’iniziato (*miste*); questi non ha conquistato il suo nuovo *status* attraverso il perfezionamento etico, ma l’ha ricevuto in modo magico naturalistico, attraverso il contatto (visione, pasto, sposalizio) con la divinità. Paolo riprende questo linguaggio, ma lo trasforma completamente, prendendo la distanza da ogni concezione magica ed elitaria della iniziazione ai misteri.

Di che tipo di sapere si tratta, di quale potenza? Dapprima la identifica negativamente: non è come la sapienza dei poteri di questo mondo. Il riferimento è alle potenze politiche che infatti non hanno compreso e conosciuto la sapienza che veniva rivelata in Cristo e lo hanno rifiutato.

In positivo Paolo la specifica: è una sapienza **divina, misteriosa** (θεοῦ σοφίαν ἐν μυστηρίῳ). Forse potremmo dire di **una sapienza che viene da Dio “nel mistero”**, che ci porta nel suo mistero, ci fa entrare nel mistero di Dio, dove ciò che è debolezza agli occhi umani è potenza di Dio e ciò che è

stoltezza è sapienza. Resta un sapere, ma **un sapere che è passato dalla prova e dal patire**: questo è il sapere della croce. Mediante la rivelazione di Cristo questa sapienza è divenuta percepibile nel Vangelo, ma non è *disponibile* per gli uomini, se non mediante il dono dello Spirito (e per questo rimane *nel mistero*).

C'è infatti un sapere che è slegato dalla vita, dall'umano e c'è un *sapere che è la **saggezza che viene dalla prova***. L'umano di Gesù, la gioia del regno che egli ha annunciato, la grazia di una vita nuova, è passata al vaglio della prova. Gesù ha imparato una sapienza **dalle cose che ha patito** (Eb 5,8). C'è un sapere che è diverso perché è un sapere patito, sofferto, che ha attraversato il crogiuolo della prova, dell'esperienza, della pazienza, del rifiuto, della resistenza. Lo conosciamo anche noi: ci sono persone nelle quali cogliamo una sapienza che non è erudizione, esibizione di conoscenze, ma che è una saggezza nata dalle prove della vita, un sapere e un sapore che si sono appresi a caro prezzo.

La sapienza che nasce dal mistero è diversa dalla sapienza di questo mondo, ovvero da quella dei dominatori. È **un sapere nascosto**. Come dice Gesù esultando nello Spirito: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (Mt 11,25). L'uomo naturale, l'uomo che non è rinato nello spirito, non è capace di comprendere, non si apre a questa intelligenza, che a lui pare follia. Non è infatti un sapere che dona potere, che esercita dominio, che si impone, che prevarica e schiaccia. Non è un sapere che rende superbi, che crea distanza e che innalza. È un **pensiero umile** che nasce dal basso, dalla comunione con le sofferenze dell'umano, dalla spoliazione di chi diventa un umile dono offerto gratuitamente. È un sapere nascosto **come il seme che muore, un'intelligenza che non esclude**, un sapere che non riduce lo spazio al mistero, ma anzi vive di esso. Non è un sapere che comprende nel senso di prendere dentro i propri schemi, ma **un sapere che inizia, apre, allarga lo sguardo**, coglie i nessi nascosti, spera e ama. È un sapere fedele fino alla fine, che non indietreggia di fronte all'oscurità della violenza e della morte, ma osa amare e sperare oltre ogni oscurità.

Noi abbiamo il pensiero di Cristo

Il capitolo si chiude con una affermazione forte: noi abbiamo il pensiero di Cristo (ἡμεῖς δὲ νοῦν Χριστοῦ ἔχομεν). Il pensiero, in questo contesto, il *nous*, sta per lo spirito, il sapere spirituale opposto alla sapienza di questo mondo. La specificazione è sul versante cristologico: il pensiero, lo spirito, l'intelligenza che noi abbiamo sono quelli di Cristo, lo spirito conduce a Cristo e da lui proviene. **Il nostro pensiero non è altro che l'inabitazione dello Spirito di Cristo**. Il discepolo del Vangelo, conformandosi all'azione dello Spirito, alla potenza di Dio che opera nella sua debolezza, è inabitato dallo Spirito di Cristo e diventa capace di pensare "in" Cristo. Noi abbiamo il pensiero di Cristo non significa allora che possediamo come privilegio qualcosa, ma che **siamo posseduti, consegnati allo Spirito**, che non leggiamo la realtà se non a partire dall'esperienza spirituale della relazione con Cristo che lo Spirito rende possibile.

Approfondimenti:

Le divisioni come prova

Ogni comunità conosce la gioia di un'esperienza originaria, di un'esperienza "particolare" di Dio che passa da eventi, persone, occasioni, storie, attraverso le quali ciascuno viene a conoscere il Signore, si appassiona al Vangelo, "scopre Dio". Ma l'esperienza personale non può essere il criterio che omologa ogni esperienza spirituale altrui. È logico che chi ha fatto un'esperienza forte cerchi di comunicarla e di proporla. A volte proprio questo divide: si pensa che tutti debbano percorrere il medesimo cammino nel quale uno "ha incontrato Cristo" e che tutti gli altri cammini sembrino meno significativi. Il criterio di verifica della appartenenza ecclesiale è la capacità di radicare in Cristo (non nel proprio cammino) e di educare alla libertà, anche quella di riconoscere cammini diversi, strade differenti con cui lo Spirito conduce a Cristo. Il proprio cammino rimane un'esperienza di cui essere grati, ma non deve diventare un criterio al quale omologare ogni esperienza di Dio. Il criterio casomai è il Vangelo: nella Scrittura c'è dato un paradigma che permette un discernimento sulla verità di ogni cammino di fede (anche perché la Scrittura stessa presenta una pluralità inesauribile di accessi alla fede).

Occorre prendere una certa distanza critica dalla propria esperienza e anche dalle persone che l'hanno generata. I "fondatori" possono essere idolatrati, confusi con il fondamento. La crisi della divisione diventa allora anche un momento positivo: occorre "superare" la propria esperienza e integrare le storie diverse come doni che conducono ad una verità più grande. La parola della croce diventa qui un passaggio anche esistenziale: ciascuno deve morire alla propria esperienza per riconoscere che la vita della fede rimane un dono indisponibile e per riconoscere che lo Spirito è in grado di far sorgere la vita di fede per vie che noi non conosciamo o che ci sembrano impossibili se non scandalose. Così è stato anche per i discepoli: stando con Gesù aveva preso forma in loro un'aspettativa circa Dio, il Regno, il futuro. Proprio quando tutto è crollato, nella crisi della croce, scoprono che, esattamente passando per quella prova, il Signore dona loro una permanente presenza e che questa è per tutti.

La crisi della divisione poi ha anche un valore ecclesiologicalo. È difficile trovare un equilibrio tra le forme comunitarie di appartenenza che passano da gruppi necessariamente delimitati e la coscienza di appartenere a una chiesa che ha i confini più grandi, che è *Cattolica* nel senso letterale, cioè "universale". Molte volte il gruppo, la trama di relazioni che ci ha generato alla fede, diventa troppo stretto, elitario ed escludente; ma dall'altra parte c'è spesso solo un'appartenenza generica, senza legami, rarefatta e indefinita. Una sfida attuale del cristianesimo è quella di costruire legami significativi, caldi e affettivi (perché solo in contesti non anonimi si è generati alla fede), senza però chiudersi in relazioni elitarie, in esperienze particolaristiche che non sanno apprezzare le differenze. Vedremo in seguito che proprio questa tendenza alla chiusura produce una distorsione circa l'apprezzamento dei carismi e delle differenze. È vero il contrario: la autenticità di un'esperienza di fede permette l'apprezzamento di ogni via con la quale uno è generato alla conoscenza del Signore e non mette limiti alla fantasia dello Spirito. S'impara a credere restando nel popolo di Dio, che non è un gruppo elitario, uno spirito corporativo e neppure un contenitore generico e indifferente, ma è una storia vivente di cammini differenti e sempre in relazione gli uni con gli altri.

A volte sogniamo una comunità psicologicamente rassicurante e affettiva anche perché soffriamo di un clima ecclesiale spesso rarefatto e indifferente. Da questo punto di vista la parrocchia ha ancora una sua straordinaria capacità di rappresentare una forma di cristianesimo che non cade né in un'appartenenza esclusiva, né in una relazione con il Signore individualistica. C'è posto per tutti e ogni cammino viene sostenuto senza essere assimilato. La sfida è oggi quella di dare un tono meno rarefatto, anche se non insignificante, a quei legami che il credere comune, il celebrare insieme, la vita di carità condivisa rende possibili.

Due tentazioni: la ricerca di miracoli e riduzione alla dottrina

Le tentazioni di oggi dell'evangelizzazione sono ben descritte dalle pagine che abbiamo ascoltato. Da un lato non manca una seduzione gnostica che cerca in esperienze particolari, in segni prodigiosi la sicurezza e il vigore della propria fede. Si cercano prodigi, si accorre là dove qualcuno parla di visioni e di miracoli. Il miracolo in sé non è ancora un segno della fede in Gesù. Possiamo trovare miracoli dappertutto in diverse esperienze religiose e vanno rispettati, perché il mistero della vita non si riduce ad una razionalità tecnico-scientifica. La questione decisiva però è il carattere cristiano di esperienze particolari. Il criterio del discernimento allora non potrà che essere quello della compatibilità evangelica e cristologica di esperienze particolari. E soprattutto occorre che ogni esperienza non sottragga alla prova della croce, della debolezza nella quale opera la potenza di Dio, di un amore che attraversa la prova del dono di sé. Esperienze particolari che non generano una carità umile e crocifissa non sono ancora cristiane. Alla fine, Paolo dirà, ciò che conta è la fede che opera per mezzo della carità.

La seconda tentazione che il nostro tempo conosce è quella di ridurre la fede ad una dottrina, ad un sistema di pensiero che il più delle volte è una riduzione della fede "entro i limiti della ragione". Soprattutto l'uomo occidentale razionalista ha la tendenza a ridurre la fede ad una ideologia, ad un sistema di pensiero dove tutto trova una spiegazione dotta e raffinata, dove ci si compiace della propria conoscenza. Ma la fede non si riduce ad una dottrina e ad una morale per quanto nobili siano l'una e l'altra. Come scrive Papa Francesco in EG 7-8: «Non mi stancherò di ripetere quelle parole di Benedetto XVI che ci conducono al centro del Vangelo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva». Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità. Giungiamo a essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero. Lì sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice. Perché, se qualcuno ha accolto questo amore che gli ridona il senso della vita, come può contenere il desiderio di comunicarlo agli altri?».

Forse il tratto comune di queste due tentazioni è quello di sottrarci allo scandalo della croce e alla prova della carità. Quasi che la fede s'imponesse o per un benessere psicofisico o per una incontrovertibilità razionale: ma la fede è sempre l'esito di un cammino di libertà e di adesione ad una storia d'amore. E come tutte le storie vere, non c'è cammino di fede che non passi dal crogiuolo di una prova; il criterio di verità non potrà che essere il crescere di una umanità nella carità.

La debolezza (personale e della comunità) come marchio di riconoscimento

Paolo indica la condizione umile e debole della comunità di Corinto e la propria opera compiuta in debolezza e trepidazione, come prova dello stile della predicazione e del Vangelo. Dio parla agli umili e chi vive al suo servizio non potrà che seguire una via di debolezza. In realtà noi facciamo fatica a percorrere questa strada perché ci appare “stolta” davanti agli uomini. Assumere la propria debolezza come via di evangelizzazione che cosa significa? Forse che dobbiamo imparare una forza che non soverchia, non schiaccia, ma viene da un abbassamento e dal basso resiste, sopporta, sostiene. Che essere vulnerabili non è sempre segno di debolezza, quando diventa un atto di unilaterale disarmo che prova a disinnescare la violenza, a “disarmare”, proprio perché disarmati, il nemico. Essere vulnerabili è esporsi ad un rischio nel quale però abita una segreta speranza: che il bene che nell’altro lo Spirito ha seminato possa riattivarsi, riconoscere una possibilità per essere più forte della paura.

Assumere la debolezza come marchio di una chiesa che annuncia il vangelo è accettare una certa povertà di mezzi, di possibilità, di protezioni; saremo così molto più prossimi agli uomini comuni. Più protezioni (sociali, istituzionali, economiche) cerchiamo e più esprimeremo con fatica la speranza racchiusa nella croce. La parola della croce non può essere brandita come una spada, ma solo servita con trepidazione e timore. Non siamo noi a decidere l’esito di una predicazione “mendicante” e povera, è la Parola a dirigere il cammino e Dio e a dettare i tempi. Anche da qui passa la povertà della rinuncia al controllo.

Il pensiero di Cristo

«Dopo essersi opposto a ogni tentativo di ridurre il vangelo a sapienza umana, Paolo si preoccupa di eliminare un equivoco. Le sue affermazioni non tolgono la possibilità di una vera sapienza cristiana – di un fede e di una teologia mature – che non consiste però nel tentativo di introdurre la sapienza del mondo nel mistero di Dio, bensì nel tentativo di penetrare più a fondo in quel mistero: “noi esponiamo, sì, la sapienza ai cristiani perfetti: non però la sapienza di questo mondo” (1Cor 2,6). La teologia non deve cadere nella tentazione di razionalizzare il mistero (strappandolo alla sua logica di fede e riducendolo alle nostre proporzioni), ma deve essere uno sforzo di esplicitarlo, di coglierlo più profondamente nella sua logica – appunto – misteriosa. I “perfetti” sono quelli che capiscono – fino in fondo – la stoltezza della croce e ne fanno criterio di vita» (Maggioni).

Anche oggi c’è bisogno di cristiani che coltivino un “pensiero della fede”, che mastichino teologia, che sappiano dare ragione della propria fede. Serve un pensiero umile, una capacità di lasciare plasmare il pensiero dalla Parola di Dio e dalla storia di Gesù e quindi di penetrare il mistero della croce senza ridurlo e senza tradirlo. Insieme occorre essere capaci di tradurre la fede dentro il pensiero degli uomini nostri contemporanei perché lo possano intendere, perché non risulti alieno. Come serve un popolo più vicino alla teologia, così occorre una teologia più vicina al popolo, che abbia anch’essa “l’odore del gregge”, che ne condivida l’idioma per poter tradurre la rivelazione nella cultura del popolo di Dio. Ogni opera di teologia – non nel solo significato accademico e dotto, ma anche in quel sapere della fede che normalmente prende forma in ogni credente adulto (“perfetto” direbbe Paolo) – è un’opera di traduzione. Per tradurre occorre apprendere la lingua dell’altro e insieme fecondare quella lingua con l’originale e irriducibile esperienza che viene dalla storia di Gesù.